

A SAN LORENZO(RC)

ANCORA UN ALTRO SOPRANNOME DA RICORDARE: "BRIGANTI O BRIIANTI"

di Carmelo Bagnato

L'agglomerato urbano di San Lorenzo è abbarbicato attorno alle pendici di un conico monte che al suo cuccuzzolo supera gli 850 metri. L'apice, tuttavia, si presenta simile ad un falso piano per cui la visione complessiva dà l'idea di un tronco di cono con minuta carenza di vertice. Al limite della spianata, nel versante sud, non certo perfettamente livellata, ci sarebbe stato anche un castello, ma notizie precise su simile costruzione non ci risultano salvo qualche cenno in un documento della regina Giovanna verso il XIII secolo. Nel posto c'erano sicuramente delle abitazioni, magari le più solide del paese che potevano dare l'impressione di un agglomerato solido e compatto, ma niente che potesse avvicinarlo al classico maniero simile a quelli di Pentidattilo, Sant'Aniceto etc. pur persistendo la caratteristica configurazione medievale di agglomerati abitativi che si sviluppano a raggiera su anguste stradine acciottolate le quali, adattandosi alla natura impervia del terreno, si snodano tra vicoli e scalinate, slarghi, crocicchi, angoli, ispirando grande suggestione ed inquietudine specialmente

nelle case isolate più esposte ai pericoli, umani e agenti atmosferici. Tale aspro complesso urbano era conseguenza anche della limitatezza di spazio, esigenza di costruire edifici più compatti, riduzione del costo, adottando spesso accorgimenti atti ad evitare la dispersione calore, prezioso in quest'altura, per l'esposizione a tutte le intemperie. Quest'assetto urbano talvolta veniva compensato con balconi e ballatoi per attenuare lo stressante impatto con la schiera, allorchè si ampliava a ridosso di impervi viottoli, impraticabili durante le frequenti piogge invernali.

In questa configurazione geografica e orografica l'insediamento degli abitanti costituiva spesso motivo di status sociale, per cui si distinguevano: la zona detta "susu", spianata al vertice del cosiddetto cono, ove oltre alle chiese, almeno le principali e qualche monastero, risiedevano delle famiglie che un tempo avevano rivestito un titolo nobiliare, per la verità, ridottissime ed altre che avevano svolto mansioni di gregari, accolti, e che in seguito a varie vicende e compromessi, anche di carattere politico locale, erano divenuti "notabili" e vivevano di rendita, talvolta di limitato apporto, ma a cui bastava risiedere costà e fregiarsi dell'attributo di "don" di antico retaggio spagnolo. Questi ultimi soprattutto, quasi a volersi attribuire merito di guardiani del sito e della "elite" o forse per compensare lo stato psicologico proprio di insicurezza dello status aleatorio stesso, col volersi ad ogni costo mettere in mostra con baldanzosi episodi, ritenevano necessari e promozionali assumere atteggiamenti ostili e di distacco nei confronti degli altri abitanti del paese, sia del rione, Spartilli, abbarbicato nella costa sud-occidentale dell'altura, che, e soprattutto del rione Borgo, posto in ampia misura a Levante, il più antico e popoloso del paese, dove, si ricorderà, era nato persino un santo, San Gerasimo abate, che aveva fondato il monastero di Sant'Angelo in Valletuccio, attorno all'anno mille. Questa tracotante condotta discriminatoria si era accentuata a seguito di nuovi arricchiti dopo l'unità, che avevano acquisito dallo Stato, quanto questi aveva confiscato alla chiesa, pagando con titoli di credito, da tempo emessi, oppure in contanti, a prezzi simbolici, nonché esercitando l'odiosa attività usuraia. Purtroppo, tale provvedimento legislativo del nuovo stato unitario, i cui scopi erano, il pagamento dei debiti per le guerre d'indipendenza e una più equa distribuzione delle terre ai contadini, non aveva raggiunto lo scopo auspicato, ma, proprio l'opposto: aumentata la ricchezza là ove era acclarata per la possibilità di acquisto, e ulteriore impoverimento di chi era già bisognoso, anche in conseguenza della concorrenza per il più ampio mercato nazionale con la fine del protezionismo praticato di Borboni.

In tale realtà, tutt'altro che felice, almeno per la stragrande maggioranza della popolazione meridionale, con il quasi 90% di analfabetismo, si racconta che individui della parte alta del paese, della zona denominata "susu", da qualche tempo tentavano di impedire l'ingresso degli abitanti dei rioni Spartilli e Borgo, nella

piazza principale del paese, l' "Agorà", luogo di rapporti interpersonali e sociali, ove da secoli troneggiava il secolare olmo e dove era stata persino proclamata la decadenza dei Borboni e la dittatura di Garibaldi il 18 Agosto 1860, senza addurre chiare motivazioni, se non quella di ritenersi i legittimi fruitori di quell'ambito, malgrado il luogo fosse sempre stato frequentato da tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione, specialmente nelle pubbliche manifestazioni, riti e manifestazioni religiose, con la chiesa arcipretale che troneggia sul piazzale, in atteggiamento di abbraccio di tutti i suoi figli.

Sembra che questo andazzo durasse da un bel po' di tempo per cui, anche per il maturare delle coscienze, non poteva più essere tollerato dalla comunità angariata, che, com'è noto, per prima nel continente del Regno delle due Sicilie, si era liberata del giogo dei Borboni, addossandosi enormi responsabilità. Ma ora il problema abnorme e quanto mai anacronistico si presentava proprio all'interno della stessa, che pure in altre circostanze aveva manifestato compattezza e coesione, specialmente nei citati grandi eventi. Il problema arduo ed anche pericoloso che si presentava, perché non diventasse cronico, dando licenza a successive e variegate prepotenze, doveva essere risolto definitivamente, atteso che i vari approcci, per la caparbia, intransigenza e atavica mentalità, specialmente dei pseudo benestanti, non aveva prodotto l'esito auspicato, anzi si era accentuato, col risultato di aggravare il conflitto urbano, coinvolgendo, con malcelata solidarietà, anche chi, per cultura e senso di giustizia, non condivideva tale prevaricante condotta, quanto mai insidiosa e provocatoria.

Nel rione Borgo aveva antiche radici la famiglia Saccà, distribuita nelle più antiche vie, tra cui, di Santa Caterina, che conduceva all'antico monastero femminile omonimo, ove, per motivi di sicurezza, erano state ospitate anche le religiose provenienti dal convento di santa Caterina di Gurda nei pressi di San Pantaleone e di San Fantino; via San Gerasimo, ov'è localizzato il luogo della sua nascita, chiesa di Sant'Antonio, della quale persiste qualche rudere, etc. In questo parentado spiccava una figura di particolare carisma, Giuseppe. Raccontava mia nonna, moglie di questi, Antonia Pannuti, che il marito, di prestante figura, (alto 1,70, allorquando un'alta percentuale era scartata alla leva perché più bassa di 1,56) con baffi all'"umberta" portava quasi sempre in bocca una pregiata pipa con cannula lunga probabilmente di bambù. Sposatisi nel 1885 circa, lui di anni 35, lei di appena 17, ancora fanciulla, raccontava, di corsa lasciava il giuoco con le amiche per accorrere in casa all'arrivo del fidanzato. Incuteva timore reverenziale, pur di infinita bontà e dolcezza. Era noto soprattutto per la saggezza per cui veniva invocato per ripianare le liti e le controversie sorgenti tra la gente, il cui giudizio e decisione non si discuteva, in quanto considerato uomo giusto, probo, cosciente e rispettoso di tutti. L'attività sua, come di quasi tutte le famiglie apparentate, era di coltivatore delle proprie terre, che oggi assumerebbero la qualifica di coltivatori diretti, in particolare vigneti. Siccome, diceva sempre la mia ava, la produzione del vino soverchiava i loro bisogni, si rendeva opportuno e necessario "sgabellare" il prodotto. Questo termine, dopo ovviamente aver soddisfatto il fisco, costituiva l'autorizzazione di vendere, nella propria cantina, il prezioso liquido, direttamente al consumatore, con l'insegna di una lanterna appesa al lato della porta, per designare l'accesso al locale. Anche nelle innovazioni, per quanto era possibile, era il primo ad avvalersi, convinto dell'utilità dei mezzi che potevano alleviare la fatica dell'uomo. La nonna, poiché la gran parte dei nipoti non aveva avuto la fortuna di conoscerlo per la morte avvenuta improvvisamente in età relativamente giovane, per meglio descriverlo, raccontava che a lui era molto somigliante il suo primogenito, Giovanni, morto nell'ultimo ventennio del secolo scorso, quasi centenario. Infatti, lei stessa, la madre, a questo figlio si rivolgeva col "Voi" come peraltro tutti i fratelli. Questi era riconosciuto in paese con l'appellativo "Giovanni u brianti".

A tale personalità non potevano sfuggire i maltrattamenti e le vessazioni che continuamente i compaesani del rione subivano, da soggetti, sì in buona misura differenti per censo e posizione orografica, ma che non potevano millantare un diritto tutt'altro che acquisito ed esercitato all'infuori della ragione, della giustizia e

del rispetto umano. Ed anche se per lui persisteva qualche deroga a proposito, mai peraltro abusata, si adoperava con ogni mezzo al fine derimere la deplorable discordia, convincendosi sempre più, suo malgrado, della necessità di azioni determinanti, al fine del ristabilimento dei diritti di ognuno con libera circolazione di chiunque, in qualsiasi luogo del paese, che non fosse soggetto alla piena proprietà privata, appartenente a tutta la comunità con podestà istituzionale. Ma evidentemente certa arroganza, iattanza, prosopopea non concedevano spazio nemmeno ad uno spiraglio di ragionevolezza, per cui, si accentuavano le ostentazioni e le azioni oltraggiose, come se la storia si fosse fermata al Medioevo, mentre sicuramente era carente nel loro bagaglio culturale, dimenticando molti che il loro nuovo status, soggetto peraltro a facile intercambiabilità, era semplicemente il frutto della Rivoluzione Francese, con l'eversione della feudalità.

Così, all'ennesimo surpriso, mortificati, si presentano a Lui gli offesi del giorno, già in compagnia di un folto nucleo di sostenitori invocandolo di non indugiare oltre all'inevitabile reazione. Lui, prevedendolo, convinto che ormai l'ora era scoccata, con quel seguito e tanti altri ancora "burghisciani" e parenti, si avvia verso il fatidico luogo, col preciso proposito di risolvere definitivamente l'atavico problema.

Alla vista di quella processione, capeggiata dal noto personaggio, i presenti, sbalorditi, esterrefatti, non osano manifestare alcun intendimento, affrettandosi a creare spazio ai nuovi arrivati. Giuseppe Saccà, per meglio manifestare l'intenzione di non sopportare più alcuna offesa o diniego dal gruppo che si riteneva padrone assoluto di quello prezioso spazio, poiché davanti all'attuale chiesa ditte reale v'era una piazzuola con dei rami di alberi di quercia colà collocati in attesa di alimentare i vicini forni per panificazione, raccatta uno di questi legni lungo e nodoso com'era giunto dalla campagna, trasportato in fasci da muli o robusti asini, e, impugnandolo come fosse un fucello, si pone, con atteggiamento di sfida e padronanza, al centro della piazza, sotto l'olmo, appellando ad alta voce gli autori dei recenti misfatti, e chiunque altro avesse l'ardire di affrontarlo. Quelli che ebbero il coraggio di avvicinarsi, forse più per orgoglio e spavalderia che per convinzione, subirono l'onta di questo "giustiziere", con rimbrotti e randellate, da essere ridotti così a mal partito da supplicare aiuto, per sottrarsi a quella furia, rifugiandosi presso i primi amici disponibili a soccorrerli. Così, dopo un diffuso fuggi fuggi, non trovando più "interlocutori", ma sospettando comunque fossero ancora in agguato nei paragi, roteando sempre il randello e minacciando, si sposta verso tutti gli angoli dell'area e gli accessi alla stessa, ricordando ad alta voce il diritto di tutti i cittadini alla fruizione di quello emblematico, e minacciando più pesanti azioni qualora si dovessero ripetere altre angherie. Il resto che era convenuto a "godere lo spettacolo", non solo non intervenne, ma temendo il peggio, si dileguò. Così la piazza, per qualche frazione di tempo divenne suo dominio e dei "burghisciani" che acclamandolo, lo accompagnarono a casa, in via Santa Caterina. Da sottolineare che questo Saccà, di età al momento, di circa cinquant'anni, aveva sostenuto lo scontro da solo, senza l'ausilio di nessuno e senza riportare nemmeno un graffio dalla contesa.

Gli astanti numerosi provenienti da ogni rione, alcuni con rabbia altri con orgoglio, quasi in coro, alludendo all'atteggiamento romanzesco di certi briganti che si adoperavano a proteggere i più deboli, lo paragonarono, per certi aspetti, ad essi, con l'espressione: "pariva nu brianti". Questa frase risuonò per parecchi giorni in tutte le contrade del paese ed anche oltre, fino a divenire il suo soprannome, trasmesso, come gli altri, alle future generazioni. Infatti, sino a qualche decennio fa, a causa anche delle omonimie, persino nell'indirizzo delle lettere era riportato tale soprannome, per distinguerlo dagli altri Saccà. Uno dei tanti discendenti, sempre ricordato col soprannome, risiede tutt'ora, nella stessa abitazione, in detta via Santa Caterina.

Col brillante risultato storico della vicenda, che pose fine all'odiosa discriminazione, ricordiamo con orgoglio questo nostro avo, come oralmente ci è stato tramandato fin'ora.

